

## L'Europa e l'immigrazione : la pancia contro la testa \*

Ferruccio Pastore (CeSPI)

(4 giugno 2008)

L'Unione europea è oggi il principale polo di immigrazione internazionale al mondo. Dal 2002, si stima che i flussi netti abbiano oscillato tra 1,5 e 2 milioni ogni anno. E' una statistica in cui l'Europa batte persino la Cina (dove però l'immigrazione interna supplisce, raggiungendo proporzioni colossali).

### **Divieto di ingresso, passare sul retro !**

Flussi molto consistenti, dunque, che però non bastano. La Commissione europea stima che, pur con questi alti livelli di immigrazione, da qui al 2050 la popolazione in età lavorativa sia destinata a diminuire di 50 milioni di unità. Anche con forti incrementi dei tassi di attività e della produttività, è impossibile che questo dissanguamento demografico non abbia un impatto sui livelli di crescita e di benessere.

L'immigrazione non può essere *la* risposta, ma deve costituire un ingrediente essenziale. Tutte le classi dirigenti europee ormai lo hanno capito, ma non si regolano di conseguenza: il prezzo politico sarebbe troppo elevato; meglio lasciarlo pagare ai posteri.

Eppure qualcosa si muove. Anche i governi il cui consenso incorpora quote più elevate di xenofobia non possono fare a meno di tenere aperta (o riaprire) la porta sul retro. Il 29 maggio, Brice Hortefeux, il fedelissimo scelto da Nicolas Sarkozy come ministro "per l'Immigrazione, l'Integrazione, l'Identità nazionale e il Co-sviluppo", ha presentato al Parlamento europeo le linee essenziali del "Patto per l'immigrazione", uno dei piatti forti del semestre di presidenza francese che si apre il 1° luglio. La frase ad effetto lanciata ai giornalisti e ai parlamentari europei è stata : "l'Europa non può accogliere dignitosamente tutti quelli che sognano il suo Eldorado". Appena il giorno prima, però, lo stesso Presidente francese aveva annunciato che, da luglio, la Francia aprirà le porte ai lavoratori polacchi e degli altri sette paesi d'Europa orientale entrati nella UE nel 2004.

L'aspirazione è chiara: soddisfare gli *skill shortage* ormai pressanti con immigrati *choisis* (e non *subis*, secondo lo slogan vincente di Sarkozy in campagna elettorale), in quanto ritenuti culturalmente più affini, mediamente più istruiti e presumibilmente più propensi a tornare a casa, a fine carriera. Per quanto comprensibile, il disegno è tardivo e miope, se non altro perché la stessa scelta l'avevano fatta, con più coraggio, la Gran Bretagna, l'Irlanda (e la Svezia, ma con impatto minore) quattro anni fa, drenando così centinaia di migliaia di giovani braccia e menti preziose, soprattutto dalla Polonia. Oggi, a Varsavia, si registra un'inversione di tendenza: partenze in netto calo, ritorni avviati. E' probabile che la *Ostpolitik* migratoria dell'Eliseo si traduca in un buco nell'acqua.

Neppure il governo italiano - indubbiamente quello che oggi in Europa usa ufficialmente il linguaggio più duro (con tacita soddisfazione però di altri, che vedono così abbattere sgraditi tabù) - può permettersi una politica di "immigrazione zero". Anche qui la linea che sembra affermarsi è quella paternalistica dell'immigrato "buono". Non andò diversamente nel 2001-2002 quando, dopo alcuni mesi di roboanti proclami, venne infine adottata "la madre di tutte le regolarizzazioni". Per ora, si parla soltanto di aprire uno spiraglio per una parte del mezzo milione di lavoratori di cui imprese e famiglie chiesero invano l'assunzione con i tre *click day* di fine 2007. I criteri limitativi

---

\* Un versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it).

che pare verranno applicati (cioè, solo “badanti” la cui richiesta di assunzione proviene da famiglie italiane) rivelano una concezione ottocentesca della società, ma segnalano anche l'impraticabilità di promesse come: “mai più regolarizzazioni!”.

Nella UE, la contraddizione tra il fabbisogno e la disponibilità ad accogliere è particolarmente lacerante, ma il resto del mondo non sta molto meglio. L'incapacità di “vendere” al Congresso la sua riforma dell'immigrazione, che comportava anche caute aperture per ingressi temporanei e regolarizzazioni, è stato uno dei fallimenti più gravi di Bush junior sul fronte interno. In Russia - ormai il secondo paese di immigrazione al mondo - la drammatica carenza di manodopera in vasti settori (i soliti: costruzioni, pulizie, turismo, quei lavori duri e sporchi senza i quali una metropoli si ferma) ha imposto una svolta rivoluzionaria: dopo anni di rigore poliziesco e un fallito tentativo di regolarizzazione (2005), nel gennaio 2007 Putin ha deciso una liberalizzazione condizionata dell'accesso al mercato del lavoro per i cittadini della Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI), Caucaso e Asia Centrale soprattutto. Da allora, in poco più di un anno, oltre un milione di lavoratori stranieri si sono regolarizzati. La quota di lavoratori stranieri regolari, che non superava il 5-10% a metà del decennio, si aggira oggi intorno a 1/3. Certo, milioni rimangono nell'ombra; ma, per un paese con tassi di corruzione e illegalità diffusa tuttora altissimi, è un inizio importante; nonché forse l'unico campo in cui Putin abbia svolto un ruolo liberalizzatore, nonostante il clima sociale ostile e le resistenze burocratiche.

### **Interessi nazionali e *coopetition* europea**

Per quanto possa apparire compatta, a chi la contempla da fuori le mura di Schengen, l'Europa migratoria è in effetti un mosaico sconnesso. Comprende grandi importatori di manodopera *low skilled*, come i paesi della cintura mediterranea tranne la Francia, e stati tuttora refrattari all'immigrazione da lavoro, come più o meno tutto il cuore renano, dai Pirenei all'Oder-Neisse; vi convivono paesi che hanno disinvoltamente sanato milioni di persone (i Mediterranei, ancora loro!) e altri per cui la parola stessa “regolarizzazione” suona come un anatema (salvo poi praticarla in sordina, quando serve). Le polemiche francesi contro Zapatero, in occasione della *normalización* di massa del 2005, rimangono negli annali. E poi non bisogna dimenticare che, oggi, l'Europa a 27 accoglie anche importanti paesi di emigrazione, Polonia e Romania *in primis*, la cui sensibilità e le cui priorità potrebbero rivelarsi diverse da quelle dei grandi paesi di destinazione. Anche qui, abbiamo avuto un saggio recente di come divergenze strutturali di interesse possano dare luogo a momenti di tensione acuta, con l'aspro scambio di accuse tra Roma e Bucarest intorno ai discutibilissimi progetti anti-romeni del nuovo governo italiano. Progetti che, sia detto *en passant*, riducono la cittadinanza europea a una parvenza, con una forte dimensione censitaria.

Il giro di vite deciso con il pacchetto sicurezza adottato dal Consiglio dei ministri di Napoli, peraltro, ha innescato un pesante battibecco anche con Madrid: in questa circostanza, le critiche di principio (giuste, sebbene espresse in certi casi con toni inutilmente sprezzanti) esprimevano in primo luogo esigenze di posizionamento politico interno. Ma traducevano anche legittime preoccupazioni pratiche di un riorientamento verso la penisola iberica dei flussi irregolari dissuasi dall'esibizione muscolare italiana; d'altra parte, un effetto analogo era stato registrato negli anni scorsi dall'Italia, quando l'entrata in funzione del sistema radar SIVE sulle coste andaluse aveva determinato un'impennata degli sbarchi di marocchini in Sicilia.

In questo vespaio, non c'è da stupirsi che la famosa “politica migratoria comune”, che esiste sulla carta da quasi un decennio, fatichi a materializzarsi nella realtà. Come in altri ambiti del processo di integrazione, siamo in una situazione di “*coopetition*”, ossia un mix di cooperazione e competizione. In certi campi, la cooperazione fa passi da gigante. L'esempio principe è la sicurezza: l'Europa dei controlli migratori è sempre più unita, essendosi già dotata di standard normativi comuni (dai visti alle sanzioni ai trasportatori incauti, fino, da ultimo, alle espulsioni), di strutture di coordinamento (Frontex) e di leve finanziarie ad hoc (principalmente il Fondo europeo per i rimpatri [2008-2013] e il Fondo per le frontiere esterne [2007-2013]).

Bruxelles, o perlomeno la Commissione, sembra consapevole che tutto questo non basta; anzi, che “solo questo” può essere persino controproducente. Rassicurare l’opinione pubblica con strumenti repressivi può rinviare le tensioni, ma anche ringalluzzire e indurre all’azione frange estremiste, come sembra stia accadendo nelle periferie romane e napoletane, o nei centri storici del nord-est. Soprattutto, se non si gettano adesso le basi di un contratto sociale nuovo e allargato, tra qualche anno, quando le misure draconiane avranno rivelato la loro valenza solo simbolica, l’esplosione xenofoba e antipolitica sarà ancora più difficile da contenere.

Intravedendo simili scenari, e cominciando a inquietarsi degli umori che gorgogliano nella “pancia” del continente, la “testa” della UE pianifica strategie alternative. Nelle sue Conclusioni di marzo 2008, il Consiglio europeo dice di attendere “con interesse la proposta della Commissione relativa ad una Agenda sociale rinnovata che dovrebbe svolgere un ruolo capitale nel rafforzare la dimensione sociale della strategia di Lisbona tenendo conto delle nuove realtà sociali e lavorative dell’Europa e contemplando inoltre i problemi relativi ai giovani, all’istruzione, ai flussi migratori e alla situazione demografica nonché il dialogo interculturale”. Belle parole, lungimiranti. Con lo stesso documento, la Commissione è stata invitata a presentare “una valutazione esauriente dei futuri bisogni europei per quanto riguarda le competenze fino al 2020, che tenga conto delle ripercussioni dei cambiamenti tecnologici e dell’invecchiamento della popolazione, e a proporre iniziative per anticipare le esigenze future”. Era ora!

Insomma, una grande operazione di *mainstreaming* (cioè di inserimento fisso e organico in agenda) dell’immigrazione, quella legale e stabile, nelle politiche economiche e sociali dell’Unione sembra in gestazione; c’è da sperare che questo disegno vada a compimento, e che la testa sappia ancora parlare alla pancia, altrimenti l’Europa, un po’ come nell’apologo di Menenio Agrippa, rischia di venire lacerata.